

INEDITO DI JOHN DEWEY

L'arte dell'ingegneria sociale

Non si costruisce una ferrovia in generale,
ma la si adatta al luogo. Allo stesso modo
la filosofia della società non può essere universale.
Progresso è il suo motto, ma non ovunque e subito

di John Dewey

L'intera storia del XIX secolo in Occidente è scandita dai tentativi di costruire delle scienze sociali distinte dalla filosofia della società. L'economia politica, la scienza politica, la scienza del governo, dell'antropologia, delle lingue e delle religioni, la sociologia, la [scienza] della storia, persino della morale. Tutti questi sforzi esprimono una reazione contro il controllo esercitato sulle questioni umane dall'abitudine, dagli interessi garantiti dalle leggi, dall'autorità, dal caso, dalla fede nei miracoli. Sono un segno della credenza nel regno della legge, nell'uniformità della natura, tanto nelle questioni umane e collettive quanto nella natura inanimata. Erano il frutto del progresso della scienza naturale e il segno della fiducia nella capacità della mente umana di soggiogare anche l'apparente irregolarità e assenza d'ordine delle attività umane. Quando la mentalità positivista e fattuale prese piede nella considerazione della società e della politica, la filosofia venne criticata in quanto speculativa, pretenziosa e inverificabile. Non possiamo soffermarci sulle vicende di questi tentativi di sviluppare le scienze sociali, ma, parlando in generale, si può dire che finora non sono riusciti a dare seguito ai loro proclami e, in un certo senso, sono stati più artificiali di quelle filosofie che si proponevano di rimpiazzare. Sceglievano certi fatti, tipici di un'epoca e di una condizione ben determinata, e dopo aver tratto delle generalizzazioni che descrivevano i tratti principali di quelle epoche particolari, le stabilivano come leggi universali, ampie e necessarie tanto quanto le leggi della fisica e dell'astronomia.

[...] Questo non significa che le scienze siano inutili o insignificanti. Oltre a dar corpo alla sensazione che le questioni umane possano essere indagate e comprese proprio come quelle fisiche e a portare alla luce una grande quantità di fatti rilevanti, le scienze introducono un fattore che deve necessariamente modificare in profondità le filosofie sociali future. Lo spirito scientifico – il metodo scientifico nel suo senso più ampio, in quanto modo di trattare i fatti e i progetti – è il loro vero contribu-

to ed è questo contributo che rende possibile un terzo tipo di teoria politica.

[...] La grande cosa dei sistemi classici di filosofia è che pensavano avendo uno scopo in mente. Non si accontentavano della semplice descrizione od osservazione. Cercavano di tirare fuori un principio che consentisse di guidare la vita, dei principi che potessero essere usati per giudicare il valore degli eventi e per progettare piani e scopi. Soltanto questo può soddisfare l'uomo nelle questioni sociali. Perché in tali questioni non siamo dei semplici osservatori esterni; vi partecipiamo e ne prendiamo parte. La nostra sorte e il nostro destino sono in gioco nel corso degli eventi. Vogliamo che questi vadano in un modo piuttosto che in un altro e usiamo l'osservazione di ciò che è in nostro potere e per prendere decisioni su ciò che potrebbe e dovrebbe essere [...]. In altri termini, le scienze sociali non sono pure; sono come le scienze applicate. Hanno a che fare con la ricostruzione o alterazione intelligente delle condizioni esistenti [...]. È assurdo pensare di avere delle scienze sociali "a sangue freddo" che elimini-

no i desideri e le preferenze, le emozioni e i pregiudizi. Ma possiamo chiarire e delucidare i nostri desideri. L'arte della medicina dipende da un pregiudizio a favore della vita. Vogliamo vivere, insistiamo per vivere. Usiamo la fredda conoscenza teorica della chimica, dell'anatomia e della fisiologia per dirigere più efficacemente i nostri bisogni e i nostri desideri, per rendere i nostri pregiudizi più conformi alle condizioni, meno ciechi e alla mercé del caso.

[Il terzo tipo di filosofia sociale] è pragmatico, strumentale. Vale a dire, aspira ad essere un'arte, una scienza applicata, una forma di ingegneria sociale. La politica è un'arte, ma non dovrebbe essere un'arte cieca o routina-

ria o magica, e nemmeno dovrebbe essere guidata da intrighi e interessi stabiliti. Si fonda sulla possibilità di introdurre una regolazione più consapevole nel corso degli eventi a vantaggio dell'interesse pubblico o generale [...]. La costruzione di ferrovie e ponti, canali dinamo elettriche riconosce la supremazia dei desideri e dei fini umani. Utilizza la conoscenza fattuale a vantaggio dei fini e degli scopi umani e collettivi. Ma l'uso dipende dalle scienze positive e, quindi, non è cieco, casuale, accidentale o semplicemente tradizionale. È in grado di concepire e svolgere nuove cose in un modo ordinato e che conduca il corso dei fenomeni naturali entro canali definiti. Allo stesso modo, i nostri concetti, le nostre teorie e i nostri sistemi sociali e politici devono essere utilizzati per le costruzioni sociali, per l'ingegneria sociale e devono essere sottoposti alle verifiche di un tale uso.

[...] Di conseguenza, la filosofia sociale deve essere specifica, non universale. Nessuno costruisce una ferrovia in generale. Costruiamo invece una particolare ferrovia che tiene conto delle particolari località, delle loro caratteristiche geografiche, i fiumi, le montagne, le valli, la posizione delle città, la distribuzione della popolazione, le materie prime, le risorse economiche, i lavori e i prodotti. In altre parole, il progetto si basa su uno studio di una speciale situazione concreta, i bisogni che devono essere soddisfatti, le risorse che si hanno a portata di mano e quelle potenziali, gli ostacoli da superare, i fini specifici che ci prefiggiamo, le conseguenze che ne derivano, politiche, industriali, finanziarie e così via. Il problema riguarda mezzi e fini in una situazione particolare. A differenza di questo approccio, le filosofie sociali classiche sono



state generali e assolute, hanno rivendicato una validità universale, buona per ogni tempo, luogo e circostanza. Un radicalismo generale o un conservatorismo generale piuttosto che cambiare o preservare i fattori particolari in relazione ai bisogni della situazione particolare in cui si trovavano gli uomini.

Di conseguenza, il terzo tipo di filosofia sostituisce alla critica e alla giustificazione generali la discriminazione delle particolari conseguenze del buono e del cattivo, del migliore e del peggiore. Cerca di scoprire come questa e quella organizzazione, questo e quel costume, questa e quella istituzione lavorino nello specifico per promuovere la felicità o la miseria. Mira al cambiamento in meglio, al miglioramento di questa e quella caratteristica negativa piuttosto che alla condanna universale e distruzione o alla consacrazione universale e conservatorismo. Progresso è la sua parola d'ordine, ma riconosce che il progresso deve esserci in quei momenti specifici dove è richiesta una riorganizzazione e non ovunque e subito [...]. La filosofia sociale deve essere un ponte da una situazione esistente e non soddisfacente verso uno stato di cose futuro e migliore, fondato sulla conoscenza accurata dei mali da risolvere e su progetti definiti di trasformazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo ritrovato

Appena sbarcato sul suolo cinese dopo un breve soggiorno in Giappone, John Dewey ebbe subito l'impressione di essere di fronte a qualcosa che lo avrebbe costretto a ripensare molte delle proprie categorie filosofiche. La Cina è «soverchiante», scrisse ai figli in una lettera del 9 maggio 1919. Non solo, è anche «sconcertante» e «tentatrice», ed è diversa per modo di vivere, ragionare e sentire da tutto quanto si possa trovare in Occidente. Insomma, che si trattasse di una realtà che avrebbe richiesto tempo per essere capita a fondo era ben chiaro a Dewey fin dai primi giorni. Certo, non poteva sapere che vi si sarebbe trattenuto per 24 mesi, dal 1 maggio del 1919 fino al luglio 1921. Ma gli eventi in cui si trovò coinvolto non avrebbero potuto essere più stimolanti per chi, proprio in quegli anni, stava cercando di dar forma a una filosofia sociale che, istituendo una stretta relazione fra le scienze e la riflessione filosofica, si facesse carico del progetto emancipatorio della modernità.

Il 4 maggio 1919 gli studenti di Pechino, seguiti da ampi settori della popolazione, insorsero per protestare contro le decisioni prese alla conferenza di Versailles che, assegnando le concessioni tedesche in

terra cinese ai giapponesi, di fatto decretavano lo smembramento del loro stato. Dewey era entusiasta: era in atto un enorme esperimento sociale che mirava a democratizzare la società cinese ed egli ne era non soltanto testimone privilegiato, ma anche uno degli attori. Alcuni intellettuali cinesi attratti dal suo pensiero – alcuni dei quali erano stati suoi allievi a Columbia – gli chiesero di tenere lezioni e conferenze, a Pechino e in altre città della Cina. E Dewey non si sottrasse a questo compito.

Il testo che presentiamo fa parte di un ciclo di conferenze che Dewey tenne a Pechino nel 1919. Il dattiloscritto delle lezioni, che si pensava fosse andato perduto e che verrà pubblicato nel numero di dicembre dello «European Journal of Pragmatism and American Philosophy», restituisce il procedere di un pensiero vivente e mostra le tensioni e le difficoltà a cui, a quell'altezza, Dewey non era ancora riuscito a venire a capo. Per fare un esempio, la distinzione fra scienze pure e scienze applicate è molto poco deweyana, eppure Dewey vi ricorre per spiegare cosa debba essere quello che egli chiama «il terzo tipo» di filosofia sociale, ovvero un approccio filosofico ai problemi sociali che rimpiazzi tanto gli atteggiamenti di critica radicale quanto quelli, altrettanto unilaterali, di accettazione dell'esistente. Un Dewey, dunque, diverso da quello a cui siamo abituati, alle prese con i grandi movimenti di massa che hanno caratterizzato la storia del Novecento.

– **Roberto Gronda**

Illustrazione di Guido Scarabottolo

